



LABORATORIO DI STUDI
TERRITORIALI
"OLIMPIA E VALENTINO
FORNAROLI"



COMUNE DI
RIVERGATO
ASSESSORATO ALLA
CULTURA

PROGETTO DI RICERCA STORICA SUL TERRITORIO DI RIVERGATO.

NOTE STORICHE SUL TERRITORIO COMUNALE DALLE ORIGINI AL MEDIO EVO

A cura di:

*Paula Cenedese
Franca Tosi
Emma Zullo
Pierluigi Carini*

03 luglio '07.

LA PREISTORIA.....	2
LA COLONIZZAZIONE ROMANA.....	3
DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALL'ANNO MILLE.....	6
I LONGOBARDI.....	6
IL SECOLO IX.....	6
LE CURTES.....	7
IL SECOLO X.....	8

LA PREISTORIA.

Molte testimonianze della primitiva presenza umana nel nostro territorio si devono alla paziente e tenace attività del Gruppo di Ricerca Culturale “La Minerva” di Travo che, da parecchi anni, grazie ad una serie di campagne di scavo ed ad un’efficace opera di divulgazione, ha permesso di fare luce sulle origini dell’attività dell’uomo nella nostra valle. La più antica testimonianza della presenza umana sul territorio rivergarese proviene da un sito ubicato su un terrazzo fluviale posto alle spalle del capoluogo. In località “Castagna” furono, infatti, ritrovate tracce di un accampamento temporaneo risalente al Paleolitico Antico (tra i 150.000 e i 35.000 anni fa). I reperti, attualmente conservati al museo di Travo, sono costituiti da strumenti in pietra con scheggiature molto particolari. L’ambiente di allora era assai diverso dall’attuale; il clima era freddo e arido, sulle cime più alte dell’Appennino vi erano i ghiacciai, mentre nella pianura pascolavano branchi di bisonti, mammoth e rinoceronti pelosi. Al termine dell’ultimo periodo glaciale, all’incirca 10.000 anni fa, il clima subì una graduale elevazione verso temperature più miti, le variazioni di temperatura e del regime delle precipitazioni influirono notevolmente sul paesaggio e sugli esseri viventi e soprattutto, nelle zone libere dai ghiacci, si verificarono imponenti migrazioni di animali ed anche una diversa distribuzione della flora, per cui il paesaggio, le specie animali, le specie animali e vegetali divennero quelle attuali; queste favorevoli condizioni permisero un progressivo accentuarsi dell’azione dell’uomo.

Reperti appartenenti al periodo neolitico (3000- 4000 anni a. C.) sono stati individuati in numerosi siti della media Val Trebbia, in zone prossime al fiume, ove gli uomini del neolitico iniziarono le prime forme d’agricoltura e d’allevamento. Caratteristico di questo periodo è l’utilizzo della ceramica. Nel nostro comune tali reperti sono stati individuati in prossimità di Pieve Dugliara.

Un sito archeologico particolarmente interessante è ubicato all’estremità sud orientale del territorio comunale; infatti, nelle vicinanze del monte Denavolo, nel luogo detto “ *I Murtùss*” sono state individuate tracce di un antico abitato risalente al V secolo a. C.. I frammenti di ceramica ivi ritrovati testimoniano la presenza etrusca nella nostra valle e probabilmente ne segnano il limite occidentale.

Dal IV secolo a. C. nella pianura padana si estese l’influenza di civiltà gallo - celtiche; sono queste le popolazioni che i Romani incontrarono, quando nel 218 a.C. fondarono la colonia di Placentia. La colonizzazione romana mutò radicalmente modi di vita e paesaggio, aprendo nel nostro territorio il capitolo dell’epoca storica.

¹ BIBLIOGRAFIA:

M. Bernabò Brea *La Valtrebbia dal Paleolitico all’età del Ferro*, Gruppo di Ricerca Culturale “La Minerva”, Travo 1991

LA COLONIZZAZIONE ROMANA.

Nel mese di Maggio dell'anno 535 di Roma (218 a.C.), su un terrazzo fluviale prospiciente la riva destra del fiume Po, fu fondata la 53esima colonia di diritto latino:² Placentia, a quel tempo, la più settentrionale fra tutte.

Originariamente la colonia assunse l'aspetto del tipico accampamento militare romano. Un fossato a pianta rettangolare ed una robusta palizzata guarnita di altane proteggevano l'insediamento, costruito allo scopo di tenere sotto controllo le popolazioni dei Galli Insubri, da poco sottomesse.

Seguendo un disegno ben collaudato, i Romani si proponevano di costruire una città con un regolare disegno urbano da cui irradiare assi stradali rettilinei su cui appoggiare la divisione a lotti delle terre da dissodare e, nel compimento di queste opere, procedere ad una graduale assimilazione delle popolazioni locali.

Il progetto subì invece un brusco arresto dovuto all'inizio della seconda guerra punica. Nello stesso anno infatti il condottiero cartaginese Annibale, con un'audace manovra, attraversò le Alpi alla testa di un consistente esercito, giungendo nella valle del Po con il proposito di sfaldare la confederazione romano-italica e battere i Romani.

Dopo la sconfitta subita presso il corso del Ticino, le forze romane si attestarono sulla riva destra del Po per far perno al caposaldo di Piacenza e sbarrare in questo modo il passo all'avanzata del nemico verso Roma. Si giunse così all'epica battaglia del Trebbia, vicenda assai nota, sui cui hanno scritto e stilato congetture generazioni di studiosi ed appassionati, per la cui conoscenza si rimanda alla bibliografia contenuta nella nota a piè di pagina.³

Ciò che invece possiamo affermare è che l'accampamento romano doveva trovarsi, anche secondo l'opinione e valutazione di esperti, proprio sui primi rialzi pianeggianti del nostro territorio, tra Niviano ed Ancarano.

Se sul piano militare Annibale risultò imbattuto non ebbe la stessa sorte il suo disegno di provocare una defezione degli alleati italici da Roma. La colonia di Piacenza fu fra le più fedeli resistendo strenuamente alle scorrerie e ad un assedio.

L'originario disegno di colonizzazione del distretto piacentino poté essere ripreso compiutamente solo 29 anni dopo la primitiva fondazione, quando fu posto termine, anche nel nostro territorio, al travagliatissimo periodo delle guerre galliche.⁴

² A differenza delle colonie di diritto romano, che erano comunità di cittadini romani a tutti gli effetti (come una sorta di prolungamento della città di Roma), le colonie di diritto latino erano costituite da Latini (alleati italici di Roma) e da cittadini romani. Le colonie latine avevano proprie leggi, propri magistrati e procedevano autonomamente al reclutamento militare. I loro abitanti avevano diritto di contrarre con i romani matrimonio legale ed il diritto di trasferirsi anche a Roma. In questo caso potevano assumere il privilegio di tale cittadinanza. Le colonie latine non pagavano alcun tributo alla capitale, ma erano tenute a fornire truppe che combattevano a fianco delle legioni romane, in reparti distinti.

³ Per la descrizione della battaglia del Trebbia vedere: Tito Livio, *Storie*, Libri XVI – XXV, UTET, Torino 1989 pp. 170-205. Polibio, *Le Storie*, Libro III, capp. LXVI-LXXIV (in particolare il capitolo LXXIII). Grundy G., *The Trebbia and lake Trasimene*, in "Journal of philology", 24/1986, pp. 83-118. Pareti L. *Contributi per la storia della guerra annibalica* (217-218 a.C.), in "Rivista di filologia classica", 1912, pp.37-63. Beloch K.J., *Die Schlachten and Trebbia*, in "Historische Zeitschrift", 1914, vol.114, pp.1-6. Tartara A., *Dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno: questioni di storia romana*. Loescher 1882. Frank T., *Placenta and the battle of the Trebbia*, in "Journal of Roman Studies" 9/1919, pp.202-207. Guarnaschelli G.M., *Note storiche. La famosa battaglia del Trebbia ebbe luogo sul Torrente Nure?*, in "Selezione Piacentina" 7/1962, pp.79-87. Marchetti G. – Dall'Aglio P.L., *Geomorfologia e vicende storiche nel territorio piacentino. La battaglia del Trebbia (218 a.C.)* cap. II. Granzotto G., *Annibale*, Mondadori, Milano 1980. Boccia A., *Viaggio ai monti di Piacenza (1805)*, TEP Gallarati, Piacenza, 1977. pp.179-193.

⁴ Una parte delle popolazioni della Gallia Cisalpina e dei Liguri anche dopo la conclusione della seconda guerra punica erano rimaste ostili ai romani. Nel 201 a.C. le tribù Insubri, Cenomani e Boi sotto la guida di un condottiero cartaginese attaccarono di sorpresa Piacenza saccheggiando ed incendiando la città. Nel 191 a.C. Publio Cornelio Scipione riporta sui Boi la vittoria decisiva e la conseguente sottomissione di questo popolo.

Per prima cosa si procedette alla suddivisione in lotti della terra da assegnare ai coloni, secondo un procedimento particolare detto centuriazione. Innanzi tutto le operazioni riguardanti la divisione del suolo avvenivano in forma solenne, alla presenza dei magistrati che presiedevano alla fondazione della nuova colonia, secondo un rito di origine etrusca, anche perché gli agrimensori utilizzavano uno strumento: la groma, si trattava di un bastone appuntito da infiggere nel terreno, era sormontato da due bracci che si intersecavano ad angolo retto e da ogni estremità pendeva un filo a piombo. L'agrimensore quindi poteva indicare le linee, fra loro perpendicolari, che formavano i lati, tracciava una linea in direzione est-ovest, chiamata decumano massimo; quindi ne tirava un'altra, perpendicolare alla prima, detta cardine massimo. Successivamente sul terreno si segnavano altri decumani e altri cardini, paralleli ai primi, così che veniva formato una sorta di reticolato. Decumano e cardini venivano chiamati anche *limites*, da cui deriva il termine *limitatio* con il quale si indicava l'intera operazione. I *limites* di solito distavano tra loro 20 *actus* (700 m.circa) e i quadrati che essi delimitavano avevano una superficie di 200 *iugeri*⁵ (50 ettari), equivalenti a 100 appezzamenti da 2 *iugeri* e detti, per questo motivo, centurie. È evidente che i due termini, *centuriatio* e *limitatio*, vengono considerati nel mondo romano dei sinonimi.

Ovviamente il numero di coloni tra i quali avveniva la spartizione di una centuria variava e in rapporto alla estensione totale del territorio e in base alla sua fertilità, ne va dimenticato che le modalità di spartizione dipendevano anche da motivi di carattere politico, da gerarchie di grado e di funzioni. I lotti, dopo la divisione, venivano assegnati per sorteggio.

Va ricordato che i *limites* erano contemporaneamente confini e strade. I due assi fondamentali (decumano massimo - cardine massimo) e i cardini e decumani quintani (cioè il 5, 10, 15, ...) a partire dal centro erano vere e proprie strade di transito. Il decumano massimo era largo 12 metri, il cardine massimo 6 metri, i quintani circa 3,5 metri, gli altri *limites* erano dei semplici viottoli. I confini e i punti di incrocio importanti erano segnati con cippi che spesso portavano il nome dei magistrati incaricati dell'assegnazione.

Ancora oggi, nel nostro territorio comunale, la centuriazione è rilevabile osservando le mappe catastali relative alle zone più prossime al confine con Podenzano. I coloni Romani produssero poi una vera e propria rivoluzione ecologica riducendo l'estensione dei boschi, estendendo enormemente le superfici coltivate a cereali, introducendo nuove varietà di grani, impiantando vigneti e diffondendo nuove essenze legnose come il castagno.

Nel 187 a.C. il console Emilio Lepido fece portare a termine la costruzione della Via Emilia che collegava Rimini a Piacenza. Dalla città si irradiava poi verso la campagna tutta una serie di tracciati stradali che, attraversando la pianura con andamento rettilineo, giungeva fino alle prime colline ed all'imbocco delle valli. Uno di questi itinerari è ancora rilevabile nella cosiddetta "Stradassa" che da Pieve Dugliara corre dritta fino ad Ottavello dove, oggi, il suo percorso è interrotto.

Le distanze stradali erano misurate in miglia (1482 m) ed alla distanza miliare da Piacenza fanno riferimento i toponimi dei paesi di: Quarto, Settima, Ottavello e Niviano. Secondo gli studiosi anche i nomi di luoghi con suffisso - ano come: Suzzano, Larzano, Ancarano, Bassano, Savignano, Fabiano, Cisiano rivelerebbero un'origine romana.⁶

L'influenza romana produsse un cambiamento nel modo di vivere e di abitare delle popolazioni padane. La casa che un tempo era di dimensioni modeste, costruita in legno o in pietra e coperta con un tetto di paglia, fu sostituita da costruzioni realizzate in mattoni di argilla cotti nelle fornaci.

⁵ Jugero da jugum= giogo misurava 2.523 m² ed era inteso per convenzione l'estensione di terreno che una coppia di buoi poteva arare in una giornata di pieno lavoro.

⁶ In epoca romana ogni podere (*fundus*) era designato con il gentilizio del primo proprietario cui si aggiungeva il suffisso - anus. I nomi dei vari poderi si trasformarono, con il passare del tempo, in toponimi poiché essi nel catasto municipale mantenevano la denominazione originaria a prescindere dai passaggi di proprietà.

Con questo materiale si potevano realizzare edifici anche di dimensioni ragguardevoli mentre la copertura era ottenuta con embrici di terracotta.

A testimoniare i sette secoli di civiltà romana succedutisi nel nostra vallata, rimangono un po' dappertutto, portati alla luce occasionalmente durante i lavori agricoli, frammenti di laterizi e corrose monete di bronzo e di rame. I ritrovamenti più significativi scoperti nel nostro territorio comunale sono: una pietra con iscrizione votiva dedicata a Minerva trovata nel 1607 durante gli scavi di fondazione per l'ampliamento della chiesa di Sant'Ilario a Rallio; due grossi blocchi di marmo greco con sculture a rilievo raffiguranti un'aquila ed altri motivi risalenti alla prima età imperiale (29 a.C.–137 d.C.), che facevano parte probabilmente di un monumento pubblico esistente a Niviano. Frammenti d'anfore, ceramiche e laterizi risalenti all'epoca romana sono stati individuati ad Ancarano in località Casa Nuova e Ca' Borzoli e lungo il rio Cassa; a sud del capoluogo in località Bellaria ed a Savignano in località Valle; a Cisiano Sotto, in un campo in prossimità del fiume, a Montechiaro nelle località Magnani, Amadei, Case Camia e Rio Soprano.

Tutti questi ritrovamenti resistettero ai periodi che seguirono l'impero romano che, volgendo al suo tramonto nel 464 – lasciò il posto ad altre dominazioni; per Piacenza e dintorni, tuttavia, questi popoli che la sottomisero, la umiliarono, modificandone anche il tessuto urbano non incisero mai al punto di distruggere nei secoli l'aspetto e l'anima della Piacenza romana.

Si può con certezza dire che non tutti gli eserciti dei barbari ebbero la stessa incidenza nel nostro territorio. Fra i vari gruppi etnici scesi in Italia ebbe grande importanza quello dei Goti un popolo di origine scandinava. Nel 484 Teodorico, in qualità di patrizio, li condusse in Italia.

Vinse contro Odoacre re degli Eruli, si annesse così un terzo delle terre dell'impero, mentre Teodorico rimase con il senato e la Chiesa cattolica. Durante il periodo della guerra gotica nell'anno 546 Totila, prese anche Piacenza riducendo allo stremo e alla fame la popolazione cui seguì una cruenta distruzione.

⁷ BIBLIOGRAFIA:

Flaminio Ghizzoni – Storia di Piacenza Volume I (Dalle origini all'anno mille) – Ed. Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano (1990)

Mirella Marini Calvani – Storia di Piacenza Volume I (Dalle origini all'anno mille) – Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di PLACENTIA e VELEIA – Ed. Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano (1990)

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALL'ANNO MILLE.

I LONGOBARDI.

Quando i Longobardi nel 568 occuparono Piacenza e si spinsero lungo la “Stradassa” verso l’imbocco della Val Trebbia, non trovarono la situazione felice creata dai Romani poiché la depressione economica, causata dalle invasioni barbariche, epidemie e calamità naturali avevano fortemente ridotto la popolazione e mutato il paesaggio. I terreni messi a coltura erano stati abbandonati e l’inculto aveva preso il sopravvento. Ovunque erano estesi pascoli ed i boschi giungevano fino all’argine del fiume. A differenza di altri popoli barbari, i Longobardi si stabilirono permanentemente sul nostro territorio ed esercitarono un dominio durato due secoli. Di questo periodo, pochissime sono le fonti documentarie locali, si sa per certo che erano numericamente inferiori alla popolazione residente, perciò si insediarono in determinati luoghi allo scopo di meglio dominare il circondario. Un’ipotesi interessante che permette di individuare alcuni di questi stanziamenti ci viene fornita da monsignor Ponzini. Egli sostiene, infatti, che i Longobardi, cristiani, ma non cattolici (poiché di religione ariana) portarono da noi i loro santi a protezione dei loro presidi. Così San Lorenzo venerato a Larzano, Santo Stefano a Niviano, Santa Giustina a Bicchignano e San Michele Arcangelo a Pigazzano e a Bobbiano. Inoltre, quando i Longobardi divennero cattolici, ad opera della regina Teodolinda, del papa Gregorio Magno e di S. Colombano, quindi in un periodo più tardo, nell’VIII secolo, posero a protezione delle loro chiese santi vescovi; ecco allora a Rallio Sant’Ilario e a Rivalta San Martino. Il dominio longobardo garantì comunque un lungo periodo di stabilità durante la quale s’iniziò una sia pur lenta ripresa economica. La rottura con il passato fu, in ogni modo, significativa; l’attività economica principale divenne l’allevamento, soprattutto di maiali e pecore liberi di pascolare negli estesi boschi, mentre della ricca agricoltura romana, che aveva introdotto la vite, sopravvivevano solo le coltivazioni meno bisognose di cure: il miglio, la segale, l’orzo, coltivati in appezzamenti recintati, spesso in prossimità delle abitazioni. Nelle costruzioni si utilizzava soprattutto il legno, poco la pietra, mentre fu completamente abbandonato l’utilizzo del mattone di argilla che aveva caratterizzato il periodo romano. Il potere longobardo, dopo un primo periodo di diffidenza verso le istituzioni religiose, ne riconobbe l’importanza assegnando ai vescovi, monasteri e chiese vaste proprietà, diritti ed esenzioni. I contrasti tra i sovrani longobardi e il Papa, che avevano per oggetto il controllo dell’Italia centrale, convinsero quest’ultimo a chiedere la protezione dei sovrani franchi che nel 771 valicarono le Alpi e misero fine al regno longobardo, iniziando una collaborazione ancora più stretta con le istituzioni religiose, caratterizzata da ulteriori concessioni di terre e diritti.

IL SECOLO IX.

Questa premessa, di carattere generale, è quanto mai necessaria per meglio inquadrare quelli che sono i pochi documenti storici del periodo riguardanti il nostro territorio. Si tratta per lo più di contratti e rogiti inerenti a beni ecclesiastici. Il primo documento, datato 7 novembre 816, è un contratto di vendita di un vigneto situato a Larzano «*in fundo et casale*»; esso, oltre a testimoniare l’esistenza di un nucleo di abitazioni su un appezzamento che ha conservato la divisione centuriata impostata dai Romani, ci indica che era già in atto un’espansione delle terre coltivate con il recupero di una coltura specializzata come la vite. I vigneti venivano protetti con recinti di pali per difenderli dalle incursioni degli animali. Ancora nel IX secolo molti appezzamenti della nostra pianura erano incolti o boscati come si deduce chiaramente da un contratto di livello del settembre 827 riguardante alcune terre a Larzano e Suzzano «*fundo et loco*»; nell’elenco dei beni si citano oltre a terre coltivate tra cui un vigneto, terre incolte, boschi adatti a far pali e un castagneto. Il castagneto era ampiamente diffuso sul nostro territorio; da esso, oltre a un buon legname da opera, si ricavava un’importante risorsa alimentare sia per gli animali, sia per gli uomini. In questo stesso periodo i massari della «*curtes*» di Ancarano, dipendente dal monastero di S. Colombano di Bobbio, pagavano il canone annuale in castagne. Un importante contributo al recupero di terre

incolte e alla conquista di nuove terre mediante il disboscamento e il dissodamento, venne dalle curtes.

LE CURTES.

Le curtes erano il sistema economico prevalente nell'Europa occidentale durante l'alto Medioevo. Costituitasi spontaneamente fin dal secolo VI per il decadere dell'economia urbana, la forma istituzionale delle curtes fu codificata, per quanto riguarda le proprietà regie, dal *Capitulare de villis* di Carlo Magno, che ne definiva l'ordinamento e i metodi di conduzione. Per le Curtes di proprietà ecclesiastica analoghi documenti di poco posteriori (celebri gli inventari censuali, detti polittici, di Bobbio e di S. Giulia di Brescia), descrivevano le regole di conduzione delle proprietà ecclesiastiche. Nei testi latini dei secoli IX - XI il termine *curtis* (derivato dal latino *cohors*, spazio limitato o luogo chiuso) indica generalmente il fondo dominante, cioè una proprietà terriera da cui dipendevano altri fondi. Alla *curtis*, cioè al recinto che circondava l'abitazione del signore e dei domestici, le stalle per il bestiame, i magazzini alimentari, era annesso un complesso fondiario, i cui confini di rado coincidevano con quelli di una ripartizione territoriale; tale complesso poteva essere più o meno vasto (alcune curtes si estendevano anche per migliaia di ettari) ed era destinato per la maggior parte alla produzione agricola. Il proprietario di tale complesso spesso possedeva più curtes e traeva da questi fondi non un capitale liquido, ma il necessario per vivere e per mantenere adeguatamente la sua «casa», cioè le persone alle sue dipendenze, che erano numerosissime in un'epoca in cui tecniche agrarie molto primitive (il rendimento della semente non superava il 2,5 per 1) richiedevano un impegno molto elevato di manodopera, mentre la scarsità della circolazione monetaria impediva il ricorso al salariato. L'amministratore o gastaldo, assistito da un piccolo numero di schiavi domestici (diventati rari, costosi e poco produttivi) non poteva coltivare tutta la terra arabile perciò gestiva direttamente solo i campi migliori, i prati, le vigne e le terre incolte destinate essenzialmente alla caccia del signore: questo appezzamento era la "*pars domenicà*". Il resto dell'appezzamento, detto "*pars massaricia*", era suddiviso in un certo numero di poderi, concessi a famiglie di contadini che dovevano trarne di che vivere. Ogni fondo era gravato da obblighi che, nelle curtes appartenenti a enti religiosi, erano generalmente registrati. Questi gravami consistevano parzialmente di censi periodici, ma soprattutto di servizi (*corvées*): il padrone non era un redditiero, ma un conduttore, ed esigeva dai fittavoli innanzi tutto prestazioni di lavoro. I servizi differivano se la concessione della terra era libera o servile, cioè se originariamente attribuita ad una famiglia di servi della gleba. Nel primo caso, il concessionario doveva, con le bestie da tiro di cui disponeva, assolvere determinati compiti, i più importanti dei quali erano il trasporto, per assicurare i collegamenti tra il centro di produzione e consumatori spesso lontani, e la lavorazione della terra; principale funzione economica di tali concessioni era di contribuire alla fertilizzazione dei campi signorili. Gli obblighi delle concessioni servili erano indefiniti: in genere i concessionari con i membri della loro famiglia, dovevano porsi a completa disposizione dell'amministratore tre giorni la settimana; la concessione servile forniva così una manodopera "a mezzo tempo" per tutti i lavori necessari. Tale organizzazione fondiaria cominciò a incrinarsi nel corso del secolo XII, per effetto, da un lato, dell'evoluzione tecnica e dell'aumento di produttività, che permise di ridurre la superficie delle terre signorili e di frazionare gli appezzamenti; dall'alto per effetto dello sviluppo economico, dell'accelerazione della circolazione monetaria e degli scambi. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i signori preferirono trarre dal fondo soprattutto rendite in denaro, autorizzando i concessionari a riscattare le *corvées* e i tributi in natura, ma poiché le rendite erano fisse e il denaro continuava a svalutarsi, i profitti del signore finirono col diminuire. Così alla fine del sec. XII il sistema curtense rappresentava nell'Europa occidentale una struttura arcaica e superata, mentre si diffondevano rapidamente altri modi di conduzione, quali l'affittanza e la mezzadria. Nel nostro territorio esistevano numerose curtes; il 3 giugno 870 l'imperatore Ludovico II concesse alla consorte Angilberga vari possedimenti tra cui, in Val Trebbia le curtes di «Flabiano e Dugliaria». Nell'877 l'imperatrice lasciava in eredità al monastero piacentino di S. Sisto le due curtes sopra ricordate; al monastero e all'annesso ospizio apparteneva già la curtes di Ottavello, (*Octabo*).

Nell'890 la figlia di Angilberga, Ermengarda, riconfermava al monastero le donazioni fatte dalla madre aggiungendovi la curtes di Caratta. Come si rileva dai documenti, accanto alla grande proprietà fondiaria organizzata in curtes e casali sopravvive, sia pur stentatamente, la piccola proprietà. Nei documenti della chiesa di S. Antonino troviamo citato un Pietro da Niviano, piccolo funzionario del luogo, dalle origini longobarde che, pur non possedendo servi, disponeva di alcuni appezzamenti di sua proprietà e di altri in affitto che coltivava direttamente. La piccola proprietà resterà comunque, nel secolo IX, nella nostra zona, una sopravvivenza dei periodi precedenti. I piccoli proprietari troveranno più conveniente vendere (o ne saranno costretti) ad un grosso proprietario laico od ecclesiastico, riottenendo magari la stessa terra in affitto con l'aggiunta di altri appezzamenti.

IL SECOLO X.

Sul finire del secolo IX l'impero carolingio viene sconvolto da una profonda crisi che determina il suo frazionamento in vari regni. Il regno d'Italia è conteso tra vari pretendenti la cui lotta investe direttamente il territorio piacentino; infatti, nell'889 viene combattuta una sanguinosa battaglia sul Trebbia, mentre un altro combattimento ancor più cruento avviene nel 923 a Fiorenzuola. Di questa situazione caotica approfittano gli Ungari che, tra l'898 e il 955, effettuano ripetute scorrerie in tutta la pianura padana. Nel 903 saccheggiano ed incendiano la chiesa di S. Savino che allora si trovava al di fuori delle mura di Piacenza; alcuni anni dopo mettono a ferro e fuoco Rivergaro e il suo primitivo fortilizio. Le lotte per il trono italico e le invasioni degli Ungari hanno come conseguenza l'indebolimento del potere centrale e una maggiore autonomia ed indipendenza dei vassalli che ottengono di poter erigere opportune opere di difesa. Inizia così nel nostro territorio la costruzione dei castelli che permetterà all'aristocrazia locale di affermarsi, rafforzando la propria autorità sulle terre e sugli uomini.